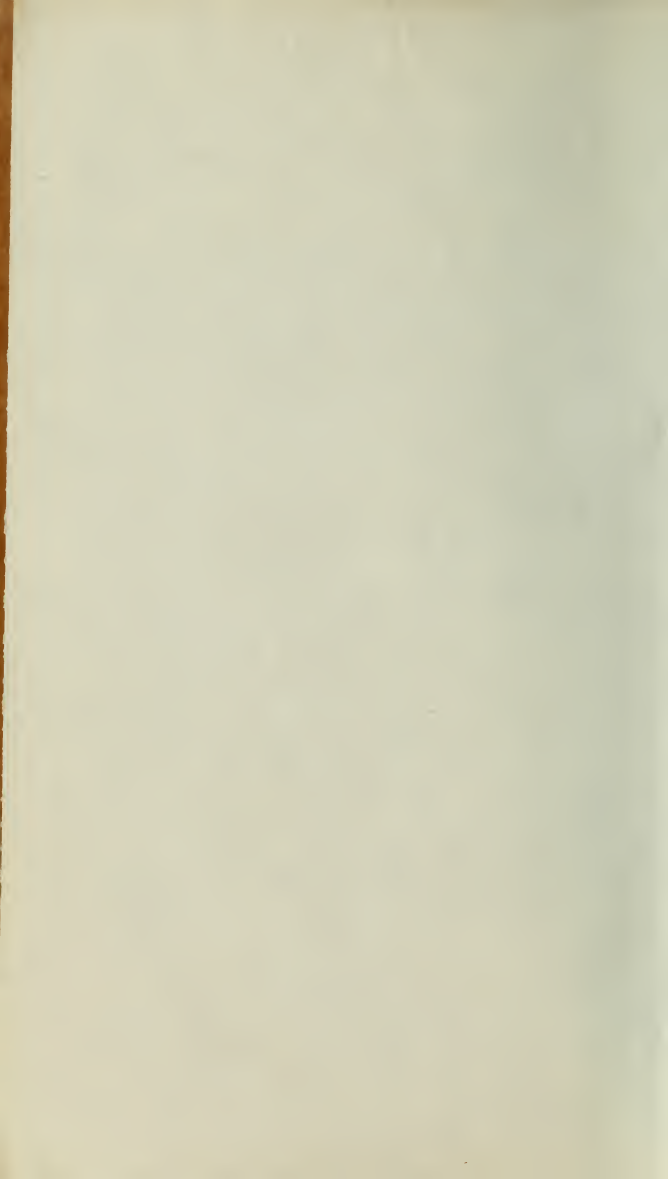
Puccini

Dello stato delle belle arti in Toscana

DELLO STATO

DELLE BELLE ARTI

IN TOSCANA

LETTERA

DEL CAVALIERE

TOMMASO PUCCINI

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA

DI FIORENZA

AL SIGNORE

PRINCE HOARE

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA

DI LONDRA

ITALIA

MDCCCVII

AI DEGNI CON-SOCI

DELLA

REGIA ACCADEMIA PISTOJESE.

Non vi faccia meraviglia se invitato da Voi, Socj ornatissimi, ad esibire in questa odierna adunanza alcuna produzione, la quale, se non del mio ingegno, facesse almen fede della mia riconoscenza in vedermi aggiunto a sì rispet-

tabil Consesso, vi rimetto un mio lavoro sull' istoria delle nostre Arti già intrapreso, e destinato per altra estrania Accademia. Sacro indispensabil dovere del mio impiego mi obbligava ad occuparmi in questo soggetto, e intanto m' impediva di corrispondere al vostro grazioso invito, e al mio vivissimo desiderio. Altro partito dunque non mi rimaneva che questo, ed io l'ho abbracciato; tanto più che il vostro giudizio può servirmi di norma ad emendarne i difetti, o d' incentivo a preoccupare con la mente il piacere di aver ben servito al tema, e meritato alcun poco di gloria, che è la mercede più cara per le anime oneste.

Dalla R. Galleria 9 *Settembre* 1807.

In segno di stima, e di rispetto
TOMMASO PUCCINI.

Voi mi dimandate qual sia oggi lo stato delle Arti in Toscana, e come la domanda fa del pari onore alla vostra, che alla mia Nazione, così ragion vuole che io m' adopri a soddisfarvi con una piena risposta. Ma s' io vi dicessi seccamente, che queste sono nella loro decadenza, o nel loro incremento, voi vi dorreste meco della nostra disgrazia, o vi congratulereste della nostra prosperità; e rimanendo sempre all' oscuro del grado preciso, in cui si trovano, non sareste in istato di formarne un retto giudizio. All' oggetto pertanto di prevenire una seconda dimanda non vedo altro mezzo, che scorrere rapidamente gli annali delle Arti toscane, ed osservare in essi le diverse vicende, che vi hanno sofferto dal loro risorgimento ai nostri giorni. Nè mi limiterò alla mera esposizione del fatto, perchè essendone voi informato altrettanto, e forse più che nol sono io, sarebbe affatto inutile di rimontare a così alto principio, se a togliere di mezzo gli equivoci, che nascono sovente dalle diverse maniere di vedere, e di sentire, non mi

estendessi a individuare ciò ch'io pensi (bene, o male poco importa) dei precisi caratteri, che distinguono le diverse epoche, alle quali ho creduto doversi rapportare lo stile dei nostri odierni Artefici.

Se l'Opera veramente classica, che sulla lingua Etrusca scrisse il chiarissimo Abate Lanzi mio dolcissimo amico, e compagno nella R. Galleria cui presiedo, tolse agli antichi Etrusci il magistero delle Arti, che il Gori, il Passeri, il Guarnacci, più dotti che critici fautori dei loro antenati, usurparono ai Greci, come eglino lo avevano usurpato ad altre nazioni; non può negarsi però agli Etrusci moderni la gloria di averle i primi emancipate dalla barbarie, in cui incominciarono a cadere all'epoca di Costantino, e vi giacquero immerse sino al Secolo decimo terzo. I Pisani con il loro Giunta, i Senesi con il loro Guido, le opere dei quali esibiscono epoche anteriori all'epoca di Cimabue, onde ha principio la moderna Istoria delle Arti, pretendono che sia ad essi dovuta la novella rigenerazione. Gare virtuose, ma che a parer mio non daran mai la vittoria nè agli uni, nè agli altri, sino che non dimostrino, e dimostrare nol possono, che i dipinti di Giunta, o di Guido prevalessero tanto nel disegno, e nel colore alla pitture dei Greci vagabondi, da dar loro il bando, come furono in seguito banditi dall' eccellenza di Giotto; e perciò l' esistenza delle loro opere null' altro conclude, se non che il tempo risparmiò il nome di essi, e distrusse quelli di tanti altri loro pari,

che professavano ovunque le Arti spogliate assai del loro primo decoro, ma non estinte. Perchè, sebbene dopo la caduta dell' Impero Romano, il magistero delle Arti risedesse principalmente presso i Greci, e a loro venisse commessa l' esecuzione delle opere più rispettabili; non bisogna poi darsi ad intendere che fossero cessati affatto in Italia gli artefici, e non supplissero anch' essi al bisogno giornaliero delle fabbriche, delle zecche, delle immagini di devozione sculte, e dipinte. Infatti repugna direi quasi all' intelletto l'immaginare, che quegli stessi Italiani i quali in progresso di tempo rinnovarono la bella età di Pericle, fossero ridotti in tale stato d' ignoranza, e d' inerzia da non sapere, o non voler tentare almeno la pratica imitazione (giacchè di null' altro trattavasi a quei giorni) di tanti informi monumenti, che si operavano continuamente sotto gli occhi loro; e tanto più vi repugna, quanto che sappiamo dall' Ostiense *lib.* 3 *cap.* 29 che circa il 1066 Desiderio Abate di Monte Cassino, assunto al Pontificato col nome di Vittore III, fece venire da Costantinopoli egregj maestri per adornare la Chiesa, che fu poscia consecrata il primo di Ottobre del 1071, e per istruire in ogni genere d' Arte un Collegio di Giovani da lui eretto entro il suo monastero. Vogliamo noi supporre, che in siffatta scuola non se ne formasse pur uno, che valesse e Giunta Pisano, e Guido Senese, e mi sia permesso di aggiungervi pure il nome di Cimabue, il quale non credo, che per altra ragione fosse messo alla testa della sua

biografia da Giorgio Vasari, se non perchè fu di Giotto maestro. Giotto è il vero padre, e restauratore della pittura. Egli è il primo, che abbandonate le vecchie pratiche di convenzione si proponesse il vero scopo, che sta nell' imitazione del vero, e non si restrinse ad imitare le sole apparenze dei corpi, ma tentò, e alcune volte con felice successo, di esprimere gli affetti dell' anima. Egli diede il bando ai greci pittori, egli ottenne l' impero pacifico sopra i suoi coetanei, egli formò una scuola, che senza interruzione, e con un carattere suo proprio condusse l'Arte a un grado eminente di perfezione, che fu però ritardata, anzichè accelerata dalla sua fama, perchè i figli, e alcuno anche de' nepoti nell'Arte declinarono alcun poco dall' Archetipo primo, che è la natura, per andar dietro ai suoi passi. Fortunato quegli, che più si avvicinava alla sua maniera, quegli era il più ammirato, a lui si confidavano le opere della più alta importanza. Intanto le cognizioni umane si aumentavano, l' Arte faceva progressi, ma gli artefici per siffatto pregiudizio andavano indietro.

La Scultura non soffrì questo infortunio. Progrediva è vero assai lentamente verso il buono, ma non osservo in essa alcun passo retrogrado, forse perchè Niccola, e Giovanni pisani primi ristauratori della medesima non avevano tanto sopraffatto la scuola da proporseli per modelli di una cieca imitazione, a preferenza delle molte anticaglie, e pili, che i Pisani, mediante le loro vittorie avevano condotte dalla Grecia, e come avverte il Vasari alla

vita di Andrea pisano, diedero agli Scultori di quel tempo tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto, nè i suoi creati, per non si essere conservate le antiche Pitture tanto, quanto le Sculture. Vedesi infatti nelle opere di Agostino, e di Agnolo Senesi, e più in quelle di Andrea, e Nino pisani, molto miglioramento tanto nell' invenzione, che nel disegno, e qnesto crebbe sempre sino a Donatello, e Lorenzetto, i due gran precursori del bel secolo di Leone nella Scultura.

Nell' Architettura questa stessa osservazione è anche più manifesta: tanto vero che a quell' epoca l' Orgagna ben lungi dal seguir ciecamente i passi d' Arnolfo, diede il bando all' arco di sesto acuto abusivamente detto Gotico, che per lo spazio di oltre due secoli deformava le fabbriche più sontuose d' Italia, e con archi girati di mezzo tondo eresse in Fiorenza la loggia detta dei Lanzi, la quale se ci lascia molto a desiderare nelle modinature, nell' euritmia però delle dimensioni, e nella sublimità del carattere non ha che invidiare a tutte le opere di architettura, che condussero dappoi il Brunellesco, e l' Alberti, che ponno dirsi i primi grandi maestri dell' Arte.

La sola Pittura si mantenne per alcun tempo poco men che serva di Giotto. Paolo Uccello, Alessio Baldovinetti, Fra Gio. Angelico, incominciarono a scuotere il giogo; ma la totale emancipazione è dovuta a Masaccio, uno di quei Genj privilegiati, che la Provvidenza manda di tanto in tanto ad onorare i fasti degli uomini. Analizzando le sue opere

nella Chiesa di S. Clemente a Roma, e più quelle che si vedono nel Carmine a Fiorenza, che senza ombra di maniera sono vive vive, e' pare che dicesse seco medesimo; „ se Giotto fu grande tentando l'imitazione del vero, perchè imiterò io anzi lui, perchè non osserverò piuttosto i mezzi dei quali si valse per riuscirvi, che propormi per modello la sua imperfetta riuscita? „ Lo disse in un tempo, in cui la tavolozza era più ricca di colori, in cui meglio si conosceva il modo di usarne, in cui la prospettiva lineare era omai ridotta a certi determinati principj, e fece un salto, che senza questi riflessi ha più del prodigioso, che del naturale: salto che condusse l'Arte al limitare della perfezione, perchè non le mancava più che di rilasciarsi alcun poco della troppo simmetrica regolarità nella ordinazione; di dare alle figure quella flessibilità, quel rilievo che dipendono in parte dall' azione, e più dalla degradazione delle tinte sui contorni; di scegliere forme più belle, e insieme più atte alla piena espressione del soggetto; e finalmente di sottrarre le imperfezioni, le quali più o meno accompagnano sempre la natura, in che lo stile ideale principalmente consiste.

Questa gloria era riserbata al gran Lionardo, che può dirsi avere aperto il secolo della bella, e sublime pittura all' Italia, e mostrata la via a fra Bartolommeo, a Andrea del Sarto, a Michel Angiolo, che con la straordinaria sua immaginazione, con la profondità del suo magistero si levò tant' alto da rendere poco men che stu-

pide d'ammirazione le italiche scuole. Buon per esse però che si restrinsero ad ammirar l'uomo, ma, tranne il solo Tibaldi di Bologna, che per siffatta maniera ritardò forse il bel secolo dei Carracci, non discesero ad imitarne lo stile. Non avvenne lo stesso della scuola toscana. Gloriosa di noverare tra i suoi artefici un tanto Maestro, e sopraffatta dal grido, che lo accompagnò sino alla tomba, sel propose per unico modello, dandosi follemente a credere di suscitare dalle sue ceneri altri molti a lui pari, e non produsse per questa via, che dei goffi imitatori, come con molta avvedutezza lo avea preveduto, ed annunziato egli stesso. Nè poteva andar la cosa altrimenti. Michel Angiolo era figlio del Genio, sdegnò d'imitar chicchessia, e sino i Greci, dei quali fu assai più studioso osservatore, che seguace; e quì si pretendeva aver dei Genj dalla più servile imitazione. Da quell' epoca in poi tutti i pittori, e scultori, e architetti fiorentini, non furono che scimmie di Michel Angiolo. Vasari si mise alla testa di questa setta, e come fatalmente godè della confidenza dei due Gran-Duchi Cosimo I, e Francesco di lui figlio, e successore, così ebbe e tempo, e mezzi a farsi dei proseliti. Per più di un mezzo secolo giacquero le Arti toscane nello stato il più miserabile, ed abietto, quantunque in niun' altro tempo più assistite dal favore, e dall'opulenza: stato che io chiamo il sonno della scuola fiorentina. Il Vasari, l'Ammannati stesso, comecchè migliori ar-

chitetti, che quello pittore, e questi scultore, e più di essi il Buontalenti, si allontanarono affatto dalla grave semplicità del Brunellesco, dell'Alberti, dalla nobiltà, dall'eleganza di Francesco di Giorgio, di Giuliano da S. Gallo, di Gio. Antonio Dosio, e vi sostituirono la licenza, senza che le loro fabbriche si risentano punto di quel sublime carattere di originalità, che spicca sempre in quelle del Buonarroti, e lo redimono in parte da' suoi noti difetti. I pittori, gli scultori di quell'età pare che ambissero più alla fama d'anatomici, che d'artefici. Quindi le loro opere non esibiscono, che una pompa vana di muscoli, di affettate, e strane attitudini; vi si vedono sempre equivocati i mezzi per il fine, che è l'espressione del soggetto, e la verità. Tali infatti sono le Statue del Bandinelli, dell'Ammannati, del Tribolo, senza escludere da questa classe nè quelle del Cellini, benchè dalle altre distinte per il grandioso carattere che sempre le accompagna, nè quelle del Sansovino, e di Giovanni Bologna, benchè più sobrie, e castigate nella loro maniera; tali i dipinti del Salviati, di Angelo Bronzino, di Alessandro Allori, degli Zuccheri, del Naldini, del Poppi, i quali tutti non solo mancano di verità nell'andare dei panni, e nel colorito troppo vago in alcuni, in altri troppo severo, e direi quasi cinereo; ma a dispetto della scienza, che avevano appresa con tanto studio, e tanto esercizio, nella stessa delineazione delle forme non vanno esenti dalla taccia di bugiardi imitatori, e manieristi, perchè il loro

sovrano legislatore Giorgio Vasari li aveva persuasi, che a forza di disegnare s' impara a fare a mente tutte le cose della natura, come lo scrisse egli stesso alla vita di Tiziano. Considerando io le opere degli artefici, che vennero dietro a Giotto, e a Masaccio, e mettendole in confronto con quelle di questa terza epoca, non posso a meno di non accordare sì all' une, che all' altre la preferenza. Oltre che la maniera sullo stile rigido, e secco delle prime non spicca, nè offende tanto la vista, e l'intelletto, quanto sulla caricatura; osservo in esse un miglioramento sempre costante nella meccanica dell'Arte, quando all' incontro non vedo in costoro se non se l'abuso dei mezzi più complicati, che ne rendono più lungo, e penoso l' esercizio, senza aumentar di un grado, anzi scemando piuttosto la verità del colorito, e la viva espressione del soggetto. Gli stessi riflessi militano ancor più a favore dei seguaci di Masaccio, perchè se il Lippi, il Ghirlandajo, il Verrocchio, e Piero di Cosimo non toccarono la meta del bello, e del sublime, che splende, e grandeggia in Lionardo, in Michel Angiolo, nel Frate, e in Andrea, si vedono però progredir sempre verso il meglio, e la loro imperfezione è più da attribuirsi all' immaturità dell'Arte, che ai pregiudizj degli artefici, i quali erano almeno sul dritto sentiero, e mettevano a tortura l'ingegno, e operavano tutti i mezzi che avevano, e ne cercavano altri nuovi a ben fare; laddove i Michelangioleschi erano fuori di via, e ne declinavano sempre più, a proporzione che più

si allontanavano dalla sorgente del loro traviamento. Immaginavano, e seguivano la loro opera con falsi principj, e perciò era, direi quasi imperfetta anzi che fosse incominciata, e condotta al suo termine. Il difetto era allora tutto intero dell'artefice, innanzi non lo era che dell'Arte: quello genera fastidio, e disprezzo, questo è mitigato in gran parte dalla speranza dell' imminente perfezione.

Non era però caduto ancora il Secolo XVI, che la scuola Fiorentina incominciava a scuotersi dal suo profondo letargo. Il Chimenti, il Cresti conosciuti volgarmente amendue sotto il nome delle respettive loro Patrie, Empoli, e Passignano, conobbero i primi l'assurdità di questo barbaro stile, e della massima vasaresca. Si volsero perciò all'imitazione del vero, ma persuasi che nelle scuole null' altro si apprende, che addestrar l' occhio, e la mano a ben vedere, e bene imitare gli oggetti, e che l' artefice, per dotto e franco che sia, mal può lusingarsi di tener dietro all' infinite variazioni, che questi soffrono nelle diverse lor posizioni, o caratteri, sentirono la necessità di aver sempre che operavano davanti a sè la natura, e sostituirono così la verità alla menzogna. Non si han, che da paragonare insieme le opere più cospicue di tutta intera la setta michelangiolesca con la Cappella, che il Passignano dipinse per la famiglia Salviati in San Marco di Firenze, e più con il quadro dell'Empoli, dove è espresso S. Ivo in mezzo agli orfani, e alle vedove, che oggi esiste nella R. Gal-

leria, per esser convinti, che sorgeva allora in Toscana una quarta epoca fortunata per la Pittura. La novità, come suole avvenire, non trasse nel partito pur uno dei vecchj artefici. A spogliare le lunghe abitudini, quando cessi l'orgoglio, non cessano mai di opporsi l'intelletto, e la mano; quello ottenebrato da falsi principj non è in grado di vedere la verità; questa accostumata per molti atti ad un tal determinato sistema mal può assoggettarsi ad altro affatto contrario. Perciò Timoteo famoso sonatore di Tibia esigeva doppia mercede dai discepoli già iniziati sotto altro maestro. Perciò nel bel secolo di Leone quando la Pittura era salita in tanta altezza, sono più che rari gli esempj di vecchi pittori che accomodassero la loro maniera ai luminosi progressi dell' Arte (*). Ma i settarj fiorentini non si contentarono d'insistere ai loro principj, si opposero anzi validamente perchè non se ne introducessero altri nuovi; il che non mi è occorso di osservare, che avvenisse in altri tempi, in altre scuole, o perchè ciò non apparisca sì chiaro nell' istoria, o perchè non si fu mai altrove idolatri di un uomo, di uno stile, come a quei giorni lo erano in Firenze di Michel Angiolo. Si diceva che una volta adottata la massima, che anche i più eser-

(*) In quanto a me non ne conosco, che soli due, cioè Luca Signorelli, e Giovanni Bellino. Al vedere in Cortona sua patria la comunione degli Apostoli del primo, la cena in Emmaus del secondo in S. Salvatore di Venezia, eseguiti entrambi nella loro età più provetta, li diresti discesi nella scuola dei loro Creati.

citati maestri dovessero ritrarre tutto dal vero, la gioventù avrebbe negletti gli studj che conducono alla piena cognizione della natura, sarebbe entrata acerba alla professione dell'Arte, e paga dell' esterna apparenza dei corpi, senza conoscerne a fondo l'interna struttura, non avrebbe esibito nelle sue opere, che gli effetti d'una incerta, e languida imitazione; con questo metodo non era più a sperarsi, che l'immaginazione degli artefici assoggettata a un giogo sì duro, e servile emanasse più alcun tratto d'originalità, correggesse le imperfezioni, sublimasse il carattere della natura, e la scuola fiorentina andava a perdere così il suo più bel vanto, che era il magistero sopra tutte le italiche scuole nella scienza del disegno. Alessandro Allori partigiano, e principe della setta moribonda che non fece, che non disse per protrarle ancora la vita? Ma a nulla giovarono i suoi scritti anatomici da lui pubblicati nel 1590, furono inutili i suoi schiamazzi per sostenere il culto del divino Michel Angiolo. Quello che lo affliggeva il più era l'avere nel figlio stesso Cristofano il più acerrimo contradittore delle sue massime. Dotato egli di un genio straordinario rispettò la scienza, ma aborrì lo stile del padre, che soleva chiamare eresiarca dell'Arte, e datosi tutto intero a seguire le tracce di Gregorio Pagani, e di Lodovico Cardi denominato dalla patria il Cigoli, poco mancò non fosse il primo a brillare nella nuova rigenerazione. Dissi poco mancò, perchè nol credo secondo che al solo Lodovico, il quale a quell'epoca non ebbe certamente pari in Firenze,

e può dirsi il primo luminare della nuova scuola, perchè vinse tutti i concorrenti, nè fu vinto da alcuno dei suoi seguaci. Quando io rifletto alla vasta estensione delle sue cognizioni, di cui ci ha lasciati splendidi documenti nel suo trattato inedito sulla prospettiva, e nella sua anatomìa, che serve di norma alle più colte Accademie; quando osservo i suoi dipinti, non so comprendere perchè il suo nome suoni sì basso nell' istoria da esser poco distinto in Italia, e direi quasi sconosciuto, o almeno confuso con il volgo degli artefici presso le altre nazioni. La mala fortuna, che gli negò di spiegare in alcuna grand' opera pubblica, o privata tutta la vastità del suo ingegno, la concorrenza con la scuola dei Carracci grande per sè stessa, e favorita dalla protezione dei Potenti non meno che dalla penna dei dotti, e dall' industria degli incisori, che ne moltiplicarono, e ne diffusero ovunque le belle produzioni, sono forse le cause della sua mediocre celebrità. Ma non per questo non dee tenersi in altissima riputazione presso i veri conoscitori del Bello, non per questo non è degno di salire in maggior grido un uomo, che vinti i pregiudizj inveterati della scuola, condusse l' Arte in Toscana a tale altezza, che se nella nobiltà delle forme, nella sublimità dei concetti, nella semplicità delle azioni non adeguò Lionardo, Michel Angiolo, il Frate, e Andrea, non ebbe però loro da invidiare correzione di disegno, espressione conveniente ai soggetti, verità, robustezza di colorito, di chiaroscuro; e in queste due parti fu veramente singola-

rissimo Lodovico, perchè le sue figure sembrano distaccate dal piano, diresti che in esse circola il sangue, che il sole le illumina, tanto che meritò di esser nomato da alcuni il Coreggio della scuola Fiorentina.

La scuola di questo valent' uomo si sostenne con più di decoro, che non quella di Michel Angiolo, la quale, come avvertiva di sopra, cadde precipitosamente nella corruttela con la morte del suo autore. Lo stile del Cigoli era alquanto più semplice, non si permetteva quelle arbitrarie esaggerazioni, che abbisognavano di stare a contatto con un carattere sempre straordinario, e sublime per essere sopportate nelle opere del Buonarroti; aveva anzi un punto d' appoggio invariabile nella fedele imitazione della natura, e perciò potè egli più facilmente trasmetterlo ai suoi seguaci. Quindi il Biliverti, il Rosselli, il Mannozzi, il Vannini, il Furini, il Fidani, il Lippi, il Vignali, per quanto declinassero grado grado dalla bellezza, dal vigore del loro maestro, pure mantennero sempre con esso una corrispondenza, un affinità di gran lunga maggiore, che non il Salviati, il Vasari, gli Zuccheri, i Bronzini con Michel Angiolo.

Intanto che il Cigoli sosteneva il decoro della scuola fiorentina, Pietro Berrettini detto dalla patria il Cortona, con minor verità, ma con uno stile più gajo, e più popolare batteva in Roma altra diversa strada sparsa di fiori tutti suoi, strada per cui salse in maggior fama, perchè men aspra, e più ridente fu sempre frequentata da una folla

di seguaci di tutte le nazioni, e tra i Toscani vi si distinsero oltre Pietro Testa più vario, più saggio, e più elevato nelle sue invenzioni, ma men pittore del maestro, Lazzero Baldi, Gimignani, Morandi, Pier Dandini, Gabbiani, Luti, i quali quando gli occhi chiusero, per valermi dell' espressione di Giorgio Vasari all' occasione della morte di Raffaello, la Pittura in Toscana per il decorso del secolo decimo ottavo quasi cieca rimase.

La Scultura, e l' Architettura furono men fortunate. Chiunque consideri le statue, e le fabbriche che a quella età si condussero in Fiorenza, non può a meno di non convenire, che mancò ad amendue questa quarta epoca, questa nuova vita, che dette il Cigoli alla Pittura. L' una nel Tacca, l' altra nel Buontalenti rimasero quasi estinte, e in tutto il ruolo degli artefici che le professarono dappoi, non leggesi un solo nome, che sia passato al di là degli Appennini. Chi infatti fuori della Toscana conosce il Caccini, il Silvani, il Parigi architetti; chi il Foggini, il Soldani scultori? Che se tali furono nel secolo decimo settimo, quando la Pittura poteva eccitarle all' emulazione, meraviglia non è se si mantennero nello stato medesimo di meschinità, e di abiezione in cui cadde essa pure miseramente nel secolo appresso. L' estinzione della famiglia Medici regnante che sempre più, o meno protesse le Arti, avendo ridotta la Toscana allo stato di Provincia, l' assenza del Principe che la governava, fu fatale all' incremento delle belle Arti. L' industria notabilmente diminuita dal ristagno dei prodotti ter-

ritoriali tolse in breve ai cittadini più potenti i mezzi a promoverle, e alla gioventù studiosa gli stimoli a coltivarle; che perciò caddero immerse nel torpore e nella oscurità, e quei pochi che avevano allora il primo grido, come il Meucci, il Traballesi, il Gherardini, non erano alla fine che manieristi, conoscevano la meccanica, e ignoravano quasi affatto la parte filosofica delle Arti.

Finalmente, come a Dio piacque, la venuta in Toscana del Gran-Duca Leopoldo d'Austria trasse sul nostro orizzonte un raggio di Sole a ravvivarle. Questo Principe di null'altro più ansioso che della sua fama, e della prosperità della nazione, per quanto poco conoscesse il pregio delle Arti, istrutto però come egli era, non poteva ignorare che da esse derivò in addietro, e derivava tuttora in Toscana una sorgente perenne di dovizie non tanto per l'affluenza degli Esteri che vi concorrevano o ad istruirsi, o a sodisfare la loro curiosità, quanto perchè il disegno è la base di tutte le manifatture; che però si volse a sollevare con pari energìa dallo stato d'inerzia in cui languivano, con una mano l'agricoltura, con l'altra le Arti. Quindi côn l'opra, e il consiglio del celebre Raffaello Mengs condusse da Roma i marmi più squisiti di sua pertinenza, tra i quali l'Apollino, e il Gruppo di Niobe egregj modelli di Greca eleganza, e perfezione, e a questi aggiunse i gessi tratti dai capi d'opera, che si conservavano allora nei privati, e pubblici musei di quella città. Adornò dei primi la R. Galleria, formò dei secondi una

vastissima collezione, e la esibì alla pubblica istruzione in una sontuosa Accademia di belle Arti, che eresse quasi dai fondamenti, e munì di leggi, di maestri, di protezione, e sussidio.

Io non starò quì ad esaminare, se stabilimenti di tal sorte siano altrettanto utili all'incremento delle Arti d'immaginazione, che ai progressi delle scienze esatte, e fosse più sano consiglio di ristringerli alla mera istruzione del disegno, in quanto che questo è necessario a migliorare i mestieri; nè deciderò se nell'ipotesi che possano anche contribuire allo sviluppo dei Genj, fossero, o no indirizzati a questo scopo i più opportuni provvedimenti: il fatto è, che diede una scossa alla nazione, e le Arti da quell'epoca iu poi incominciarono a poco a poco a sollevarsi, e oggi ponno dirsi in istato di rapido avanzamento.

Pietro Benvenuti, e Luigi Sabatelli pittori furono i primi ad emergere dalla folla dei concorrenti a questa R. Accademia, e buon per essi, buono per noi, che furono presto trapiantati amendue nel terreno più propizio alle Arti, che è Roma, dove la quantità degli antichi monumenti, i capi d'opera dei moderni maestri, l'emulazione della gioventù che vi concorre da tutti i paesi d'Europa, il consorzio degli artefici più provetti, e dei saggi conoscitori del Bello che ivi s'incontrano più che altrove, tutti in somma i mezzi più efficaci contribuirono a far germogliare in essi i buoni semi che avevano sortiti dalla natura, e a sviluppare i sani

principj, dei quali erano stati preventivamente imbevuti in questa nostra Accademia. Il Benvenuti maturo di senno, amico del sistema, paziente della fatica, non inesperto nel colorito, di cui aveva già dato saggio nel suo Anchise, che gli valse il premio nel solenne concorso dell' anno 1790, non tardò molto a produrre frutti ubertosi delle sue nuove osservazioni, dei suoi studj indefessi sulla natura, e su i più squisiti antichi, e moderni monumenti. Con queste scorte condusse per la città d'Arezzo sua Patria, ed espose al pubblico giudizio il martirio di S. Donato, che gli conciliò la fama popolare, l'estimazione degli artefici, e gli aperse il campo a spiegare il suo ingegno, e perfezionare il suo stile per le molte, e grandiose commissioni affidategli dai suoi concittadini, e dagli estranei. Questo gran quadro dopo aver raccolti i voti, e i plausi romani, non fu men fortunato in Fiorenza. Era più d'un secolo, che la nostra scuola non aveva prodotta opera di tanto valore, onde non è meraviglia, se gli artefici furono anche loro malgrado costretti a predicarne la straordinaria bellezza, e perfezione, e se il popolo vi concorse ad ammirarla in tanta folla, e con tanto entusiasmo, quanto forse non ne avea mai più dimostrato dal dì, che tripudiando sul quadro di Cimabue, diè nome alla contrada di *Borgo Allegri*. Ferdinando allora Gran-Duca di Toscana, e amico delle Arti, tratto dalla pubblica fama vi accorse anch'egli, e ne fu sodisfatto a segno, che da quel

punto ebbe in pensiero di destinarlo alla direzione della R. Accademia, subito che se ne fosse aperta l'opportunità.

Intanto che il Benvenuti con i suoi pennelli si stabiliva un' eminente riputazione, il Sabatelli con la sua penna guidata da una mano obbedientissima alla sua fervida immaginazione, esibiva ogni giorno soggetti nobilissimi dell' istoria, e della mitologìa, che gli eccitavano da un lato l'invidia, dall'altro l'ammirazione degli artefici. Osservava, e disegnava le statue, e i dipinti dei grandi maestri, ma lo studio dell' anatomìa faceva le sue principali delizie, e perciò profondo come egli era in questa scienza, con poche, e rapide osservazioni sul movimento esterno della natura, dava alle sue figure la flessibilità, la prontezza del vivo, e senza rendersi familiare alcuna forma, senza avere alcuna predilezione per lo stile di alcun autore, occupato unicamente dell' espressione del tema, era sempre originale, sempre vario nelle azioni, e nei caratteri. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma passò a Venezia per ivi formare la sua tavolozza d'appresso i modelli spiranti di quella scuola, dove, oltre diverse copie, fece il proprio ritratto, e la testa colossale di Radamisto furibondo, che non temono di stare a fronte con le opere più vigorose del Tintoretto. Di ritorno in Patria non smentì la comune espettazione con i suoi dipinti in olio, e in fresco, per i quali ha meritato, e titolo, e pensione di pittore di camera di S. M., e la commissione di rappresentare i fasti gloriosi di

Amerigo Vespucci in una gran Sala del R. Palazzo.

La morte del Petroni nostro primo, ed unico maestro di Pittura avvenuta nell' anno 1803 richiamò in Fiorenza il Benvenuti, che con Sovrano Rescritto fu nominato Direttore di questa R. Accademia. Da quell' epoca incomincia un nuovo ordine di cose. Il Petroni mediocre nell' Arte sua era stato inalzato a quel posto dalla protezione del Ministro, che aveva sortita comune con esso la Patria di Pontremoli. Il genio, la scienza, la fama vi hanno condotto il Benvenuti. Petroni non si tosto vi fu pervenuto, che abbandonò matita, e pennelli, parlò sempre, (bene, o male non saprei dirlo) ma non disse pure una volta ai giovani che lo ascoltavano ,, ecco la pratica dimostrazione delle mie teorie ,, Di professore che doveva essere non fu così che un semplice dilettante. Benvenuti all' incontro sempre indefesso nell' esercizio dell' Arte avvalora i precetti con le opere, che tutto giorno produce, rettifica le idee, corregge i disegni dei suoi Creati, i quali perciò concepiscono un' alta estimazione per il loro maestro, e non si trovano mai nell' incertezza dei principj, e dei veri metodi a metterli in esecuzione; incertezza che è tanto fatale ai progressi della gioventù. L' effetto ha corrisposto pienamente a tanta diversità di sistema. Da quell' epoca si studia più, si studia meglio. Perciò nel breve spazio di quattro anni la nostra Accademia ha cambiato affatto di aspetto. Si sono veduti nell' ultima solenne esibizione molti

buoni disegni dalla natura, moltissimi ed anche migliori tratti dalle statue antiche della loro natural grandezza, e alcuni quadri dipinti di uno stile quale non si conosceva in addietro; molte opere dei nostri sono state coronate nei concorsi delle accademie forestiere; tutto insomma ci ripromette il più felice avvenimento per la Pittura.

La Scultura è ancora molti passi indietro alla sorella. Ella è troppo laboriosa, le occasioni di esercitarla sono oggi poco frequenti, pochi perciò la coltivano; e nel piccol numero non è poi strano, che rari s' incontrino nella storia i genj che la promossero, e la illustrarono. Nell' erezione della nuova accademia e' parve che dovesse essere più fortunata che la Pittura, perchè Leopoldo le aveva dato miglior maestro nella persona d' Innocenzio Spinazzi, uno dei primarj scultori che a quell' epoca fiorissero in Roma. Ma per quanto non mancasse nè di scienza, nè di gusto, per quanto conoscesse a maraviglia bene il meccanismo dell' arte, come lo dimostrò nella sua bella figura velata per la Chiesa di S. Maria Maddalena, la Scultura sotto la sua disciplina non fece che scarsi progressi, o ciò dipendesse dalla indolenza del maestro, o dalla incapacità dei discepoli. Solo uno Stefano Ricci onora la memoria di lui con le sue opere, le quali Canova egli stesso che d' ordinario tace sulle altrui produzioni, perchè poco, o nulla apprezza la mediocrità, ha per ben due volte stimate degne di esame, di censura, e d' approvazione; e se la fortuna lo avesse messo in concorrenza con altri di pari valore, e trasportato

in Roma a grecizzare, dirò così, nelle idee, e nello stile, la Scultura non avrebbe forse in lui da invidiar molto alla Pittura il Benvenuti, e il Sabatelli. Era egli troppo giovine all'epoca della morte del suo maestro, per esser sostituito al medesimo nella direzione della scuola in preferenza di Francesco Carradori, che formatosi in Roma nello studio di Agostino Penna, reputato il primo tra gli scultori dell'età sua, aveva dato saggio di sè in varie copie dall'antico assai ben condotte, in ristauri, in alcune opere d'invenzione, e in molti buoni ritratti. Egli dunque appena eletto a guidare la nostra gioventù, che s'indirizza in quest'Arte, pubblicò un libro sulla meccanica della medesima, ma l'inferma salute, e l'infrequenza delle occasioni per produrre al pubblico monumenti che faccian fede del suo valore, gli hanno impedito di venire in maggior fama, e di contribuire quanto avrebbe desiderato all'avanzamento della Scultura in Toscana.

L'Architettura, che nella scuola del Buontalenti poteva dirsi quasi affatto spenta, (perchè da quella all'epoca di cui ragiono, non so che esista in Toscana un monumento architettonico degno non dirò d'ammirazione, ma di stima, e di memoria) prevenne il risorgimento attuale della Pittura, e della Scultura, se pure questa ultima può dirsi veramente risorta. Noi ne siamo debitori al genio, all'istruzione dell'architetto Gaspero Paoletti, e al saggio discernimento del Gran Duca Leopoldo, che lo scelse in preferenza di tutti ad eseguire i suoi grandiosi progetti. Questo valent'uomo appresi ch'ebbe

nella scuola di Bernardino Ciurrini mediocre architetto gli elementi dell'Arte, non pensò che ad emanciparsi dall'imitazione dei suoi coetanei, e a ripristinare lo stile, che i nostri vecchi maestri eransi formato d'appresso i modelli degli antichi monumenti. Con questa scorta bandì dall'Architettura il libertinaggio delle forme caricate, e v'introdusse semplici, ed eleganti modinature, e in breve divenne il primo de' nostri architetti. Io non starò qui a farvi l'analisi, e l'apologia delle sue opere, quali sono, un aggiunta degna del Palladio al R. Palazzo dei Pitti dal lato del Giardino, i due cortili alla R. Villa suburbana detta l'Imperiale, giacchè le sue fabbriche dei Bagni di Monte Catini, che avrete sott'occhio, perchè da molti anni addietro furono pubblicate, non ponno non avervi persuaso del sommo valore di questo artefice, il quale non si limitò a rintracciare la sola euritmia nelle dimensioni, il semplice atticismo negli ornati, ma possiede tutto il corredo necessario a formare un buono architetto, perchè conosce del pari la qualità dei materiali, e il modo di metterli in opra, che le leggi delle resistenze, e dei contrasti, onde è che le sue fabbriche sono nettamente, e solidamente costrutte, e la Città nostra lo ha veduto trasportare d'uno in altro luogo un'intera volta, ed una larga parete, senza che soffrissero il minimo danno le pitture in fresco, alla conservazione delle quali erano dirette amendue queste operazioni. Piaccia al Cielo, che i giovani architetti, i quali sono quasi tutti di lui figli nell'Ar-

te, abbiano frequenti opportunità di accrescere con le loro opere la fama di un sì valente maestro.

Ecco, buono o cattivo nol so, ma certamente sincero, e spoglio di ogni qualunque nazional prevenzione il ragguaglio delle diverse vicende, e dello stato attuale delle Arti in Toscana. Che non vi deste però ad intendere, che il numero dei buoni artefici sia ristretto ai soli, dei quali ho fatta quì menzione. Se il mio istituto mi avesse permesso parlare dei Pittori forestieri, non avrei certamente taciuto di Monsieur Fabre, che fornito d'ingegno, e di tutte le cognizioni, che si richiedono a formare un buon Pittore, onora sè, la scuola di David, e Fiorenza. Dei nostri Toscani poi molti esercitano con lode le Arti; ma io mi son limitato a questi uni, e perchè il consenso unanime della nazione dà loro il primato in ciascuna di esse, e perchè il mio silenzio fa men d'oltraggio ai molti, che non ai pochi negletti.

Restami ora a individuare il grado di relazione, che hanno le opere degli odierni artefici con quelle del bel secolo, voglio dire di Lionardo, di Michel Angiolo, del Frate, e di Andrea. Perchè dunque la mia risposta sia piena in tutte le sue parti, e voi possiate formare un retto giudizio, vi dirò francamente, che per quanto io abbia altissima stima dei nostri maestri, e grandi speranze della nostra gioventù; per quanto anche sia persuaso, che trasportati in quel tempo avrebbero emulato il valore dei Genj, che lo illustrarono; sono pe-

rò costretto a convenire, che oggi le loro produzioni non ponno sostenere sì alto confronto. Questa disparità, anzichè sia da attribuirsi a mancanza d'ingegno, o di scienza, credo che dalla natura delle cose umane unicamente dipenda. L'uomo che adescato dall'utile, o dal diletto è sempre avido di migliorare le invenzioni de' padri suoi (avidità che nobilita tanto il suo essere, e lo distingue da tutti gli animali i più ingegnosi, perchè nelle loro operazioni non han progredito un sol passo al di là di quello, che facevano i due primi della loro schiatta) l'uomo, io dissi, stimolato da questa irrequieta passione, una volta che intraprenda a coltivare alcuna arte, o liberale, o meccanica, va d'una in altra generazione acquistando lumi, e mezzi sino che non la tragga a quel grado di perfezione, di cui il suo ingegno, i suoi organi in quel tal dato concorso di circostanze proprie di ciascun secolo, di ciascuna nazione, lo rendono capace. Pervenuto che vi sia, come non cangia natura, così gli rimane quella stessa indole, quello stesso desiderio di andar sempre più oltre, ond' è che debba necessariamente eccedere quei confini, al di là dei quali, per valermi dell'espressione di Orazio, *nequit consistere rectum;* e quando si accorge della sua deviazione, o i vizj d'abitudine contratti nella scuola, o il gusto già corrotto della nazione, si oppongono validamente ai suoi sforzi, e qualora gli riesca di vincere siffatti ostacoli, potrà aprirsi una nuova via, come se l'aprirono Cristofano Allori, e il Cigoli, ma non mai coi passi retrogradi riguadagnare quell'al-

tezza, a cui i suoi autori non pervennero, che con ordine progressivo, perchè non avrebbe altro mezzo che quello dell' imitazione, mezzo affatto inefficace, essendo omai notissimo, che chi imita è sempre secondo al soggetto imitato. Quindi è che niuna nazione abbia mai avute due epoche del pari luminose nelle Arti; perciò Raffaello Mengs diceva con molta verità, e filosofia, che a dispetto di tutti i suoi studj, di tutte le sue fatiche sarebbe sempre rimasto un pittore del secolo decimo ottavo, perchè i falsi principj avuti nella scuola, che il gusto corregge, ma non distrugge giammai, e il falso modo di vedere, e di sentire dei suoi coetanei, erangli di un ostacolo invincibile a salire più alto, e perciò i suoi amici, che nei loro scritti avrebbero potuto farlo brillare il primo dell' età sua, non furono certo molto benemeriti della fama di lui, trasportandolo per esservi ecclissato nel secolo di Leone, come infatti ecclissata è la camera dei Papiri che dipinse nel Vaticano, dalle stanze di Raffaelle, e dalla gran Cappella di Michel Angiolo.

Vero è però, che la scuola fiorentina, per quanto negli orti aperti da Lorenzo a comodo della studiosa gioventù, fosse la prima ad avere sotto degli occhi gran quantità d' antichi monumenti, non fu poi tanto sollecita d' imitarli, quanto lo furono e Raffaello, e Pussino, come chiaro apparisce dalle opere dei suoi migliori artefici, in alcuni dei quali si desidera maggiore elevatezza, in altri purità, ed eleganza maggiore. Oggi all' incontro l' educazione dei giovani è basata sulla imitazione degli antichi.

Così si guadagna nello stile, ma si corre il rischio di sopprimere in essi quei semi di originalità, coi quali ciascun nasce, e a forza di rinettare le imperfezioni della natura con la soverchia imitazione di sì egregj modelli, non è remoto il caso di vedere, e sculte, e dipinte molte belle forme poco confacenti al soggetto, e ciò che più importa, prive affatto del movimento, e della illusione del vero, che, tranne la setta michelangiolesca, ha fatto sempre il distintivo della scuola fiorentina. L'abuso non è certamente andato tant' oltre; ma desidero che chi presiede alla istituzione della gioventù nelle Arti, ne senta il pericolo, e mostrandole sopra un quadro vivo, e spirante di Tiziano, e del Cigoli la necessità di nobilitare con la scorta dei greci monumenti l'imperfetta nostra natura, non si stanchi mai di ripetere, che questa dee esser sempre il primo Archetipo, e la sovrana dominatrice delle sue produzioni.

Quì credeva che dovessero aver fine le mie riflessioni, quando mi accorgo che restami ancora ad informarvi delle Arti subalterne, voglio dire dell' intaglio in pietre dure, dell' incisione in rame, e dell' ornato.

L'arte d'intagliar le gemme era già vegeta all' età di Lorenzo. Basta per non dubitarne il vedere nella R. Gallerìa il busto del Savonarola intagliato da Giovanni, detto dalle Corniole, che anticipò d'un mezzo secolo la perfezione dell' Arte sua, e ciò che è più singolare, coi mezzi più semplici di quanti lo avevano preceduto, e di molti che

lo seguirono. Si avanzò quindi in Domenico di Polo di lui Creato, e in Pier Maria da Pescia, che tanto si distinse in Roma sotto il Pontificato di Leone X; e convien dire che fosse infatti eccellentissimo, se, come vi è tutta la ragione di crederlo, sono opere di lui i due ritratti di quel Pontefice scolpiti di cavo l'uno in Giada, l'altro in Porfido a forma, ed uso di sigillo, che si conservano anch'essi nella R. Galleria. Temo assai che i due Fiorentini Nanni di Prospero delle Corniole, (se pure non è lo stesso che Giovanni dalle Corniole) e il Peruzzi mentovati con lode, quegli dal Vasari, questi dall' Ammirato, non fossero infatti che molto mediocri incisori, perchè leggo che il Cardinal Ippolito dei Medici, e Clemente VII si valsero in preferenza dell' opera di Giovanni da Castel Bolognese, del Marmitta Parmigiano, e del celebre Valerio Vicentino. In progresso di tempo Cosimo I fece intagliare in un onice di straordinaria grandezza il proprio ritratto, quello d'Eleonora di Toledo, e di tutta la sua famiglia, da Giovanni Milanese, e il suo solenne ingresso nella Città di Siena da Domenico Romano: le quali opere oggi esistenti nella R. Galleria, di cui doveagli esser molto a cuore la riuscita, ci fan sospettare che quest' Arte fosse sin d' allora molto decaduta in Fiorenza. Il Giulianelli nelle sue memorie sugli intagliatori produce molti nomi d'uomini, che quì la esercitarono sino ai nostri giorni; ma nè produce, nè conosco di essi un' opera da stare a confronto con quelle del Santarelli, che da Roma, dove erasi fatta una distinta riputazione, pas-

sato già da molti anni a stabilirsi in Toscana, modella egregiamente in cera, scolpisce in gemme di cavo, e di rilievo soggetti tratti dal vero, e dall' antico, non meno che di propria invenzione, e tutti singolarissimi per l' eleganza dello stile, e per la finezza dell' esecuzione, in cui non ha pari. Invitato dai Principi di Lucca a fare una gran medaglia, benchè nuovo affatto a questa sorte d' intaglio, l' ha condotta con tal perfezione, che io non so qual altro moderno conio italiano se gli possa mettere a fronte. Voglio lusingarmi, che egli si riprodurrà un giorno ne' figli, giacchè non vedo alcuno dei nostri giovani, che sotto la sua disciplina s' indirizzi a quest'Arte.

La nostra scuola, che ha la gloria di aver la prima impresse stampe dalle opere di Niello, conta nella prima epoca quattro Incisori, cioè Maso Finiguerra, Baccio Baldini, Sandro Botticelli, e il Pollajolo, che non ebbero concorrenti di pari valore, sino a che non comparvero le incisioni del Mantegna. Nella seconda oltre Baldassar Peruzzi, e il Beccafumi, che incisero egregiamente in legno, si distinsero Luca Penni nella graziosa stampa delle tessitrici dall' invenzione del Primaticcio, e Domenico del Barbiere nei due gruppi del giudizio finale di Michel Angiolo. Cherubino Alberti, Scaminozzi, Vanni, Stefano della Bella, e il Galestruzzi formano la terza schiera: Ferdinando Gregori, e Bartolozzi la quarta. Per quanto però tutti questi artefici sieno, in relazione del tempo in cui fiorirono, e dello scopo che si prefissero, assai commendabili, non è

a dissimulare però, che qualora si consideri il bulino, non come unicamente diretto a delineare le proprie, o a rendere con fedeltà il carattere delle altrui invenzioni, ma rivolto ad emulare il pennello tanto nelle masse, quanto nel valore dei toni locali del colorito, la nostra Toscana in questo aspetto non può gloriarsi d' aver somministrato all' Istoria dell' intaglio, che il solo Bartolozzi. Così avess'egli anticipata l'istruzione, e la celebrità della nostra scuola secondando i desiderj di Leopoldo, che con nobili condizioni lo invitava ad esercitar l' Arte nel seno della Patria! Raffaello Morghen il principe degli odierni incisori, che Ferdinando III commise a me di staccare da Roma, e di condurre a' suoi servigj, supplisce ampiamente alla mancanza di questo nostro cittadino, e già alcuni de' suoi discepoli si dividono dal volgo degli incisori, e danno a noi molta speranza di vedere un giorno consecrati dai loro bulini all' immortalità i capi d' opera delle Arti toscane.

Siccome d'ordinario in tutte le scuole si consacrano all' esercizio della decorazione, e dell' ornato quelli, che per mancanza di genio, o di applicazione sono il rifiuto dei pittori, degli scultori, e degli architetti, non è meraviglia, se quest'Arte, per quanto abbia un maggior numero di seguaci, ciò nonostante sia sempre, ed ovunque assai licenziosa ed imperfetta. E' parrebbe che questa imperfezione dovesse essere maggiore, o minore secondo il grado della minore, o maggior sobrietà, e perfezione delle Arti sorelle, dalle quali essa deriva; ep-

pure se ciò addivenne nella prima, e seconda epoca, perchè all' età singolarmente del Brunellesco vedonsi in Firenze ornati, sculti, e dipinti che sentono molto lo stile di quel sublime maestro, nella terza però, cioè nel bel secolo di Leone, intanto che quelle brillavano nell' auge della lor perfezione, questa cadde di repente nella corruttela. I grotteschi, che Raffaello a decorare le Loggie vaticane adottò dalle terme di Tito fatalmente scoperte a'suoi giorni, furono la sola causa per cui gli ornatisti uscirono affatto di strada. Il pregio della novità avvalorata dall' esempio degli antichi, e dal credito di Raffaello, ebbe il di sopra alla ragione. Raffaello mise in questa foggia d' ornati quel poco di buon senso di cui erano capaci. Se piaccia di esaminare la grand' opera dei suoi pilastri, si vedrà che ciascuno di essi ha un tema, un carattere suo proprio seguito dalla prima mossa alla sommità. I seguaci di lui scosso ogni freno si abbandonarono affatto in balìa del capriccio, si fecero lecito ogni sorta di stravaganza. Basta ad esserne convinti esaminare le decorazioni del Vasari, degli Zuccheri, del Poccetti, che non altro ci presentano, se non un ammasso insignificante di tritume, e d' inezie senza progetto, senza chiaro-oscuro, senza verità. Finalmente l' opera ammirabile sì per la scienza, che per l' effetto, eseguita sul cadere del Secolo decimo settimo dai Mitelli di Bologna nel grande appartamento terreno del R. Palazzo dei Pitti detto volgarmente il quartiere di Giovanni da S. Giovanni, indusse la Scuola fiorentina ad abbandonare i grotteschi, e a sostituir lo-

ro le fabbriche, e gli ornamenti proprj degli ordini architettonici. Ma l'Architettura era allora nella sua più gran decadenza, e perciò l' ornativa guadagnò nella massima, ma non divenne più bella. Il del Moro, il Botti, e tutta la loro scuola non conobbe purità di stile, fu assai monotona, e perciò priva di rilievo, e d' effetto. Oggi si è fatto un impasto della moderna con la vecchia maniera, e abbiamo adottato nelle nostre decorazioni ornati nobilissimi tratti dall' antico, uniti a figure di basso rilievo, che seducono assai, ma poco soddisfanno all' intelletto, perchè presi in prestito quà, e là da soggetti affatto diversi, e d' ordinario poco confacenti alla loro destinazione. Quindi è che si vedano in un convito di nozze, usurpati a contenere le più squisite vivande, vasi della stessa forma, che le urne cinerarie degli antichi; ora sostituite ai candelabri le colonne, ora introdotte nella decorazione dei camminetti, e condannate a portare architravi più lunghi della loro altezza, e simili altre mille improprietà sanzionate dalla moda, che fu sempre fatale alla vera bellezza. Io per me stimo, che essendo quest' Arte più collegata che non le altre con i diversi costumi, e le giornaliere necessità degli uomini, sarà sempre, ed ovunque di tutte la più volubile, e la più incostante, a meno che non si educhi la mente, e l' occhio della nazione a discernere, e sentire il Bello che nella proprietà delle cose unicamente consiste, e non dovrebbe esser perciò soggetto a veruna variazione. Non ho la mania di fare tutto il Mondo pittore, scultore, e architetto, anzi se l'educazione

dei Grandi sarà diretta a sviluppare, e raffinare in essi siffatto discernimento, i cultori delle Arti diminuiranno di numero, perchè o i mediocri negletti si appiglieranno ad altra professione più tagliata a lor dosso, o il loro infelice successo distorrà molti giovani dall' intraprendere, moltissimi dal proseguire uno studio, da cui non avranno a ripromettersi nè fortuna, nè gloria. I pochi intanto che restano avranno più frequenti occasioni da far spiccare il loro ingegno, e dovendo subire un più severo giudizio, raddoppieranno i loro sforzi, e così crescerà d'assai il loro valore, e il pregio delle Arti. Perciò mentre tutti gridano Mecenati, io grido più volentieri buoni giudici. Non già che io invidii alla gioventù, che s'incammina in questa nobil carriera la protezione dei Potenti; ma perchè tengo per fermo, che sulla prosperità, e perfezione delle medesime i diritti estimatori del Bello abbiano più d'influenza, che non la prodigalità dei Grandi guidata ordinariamente dal fasto, e dall' ignoranza.

Questo è il quadro fedele dello stato attuale delle Arti in Toscana: bello e florido, come voi lo vedete, è tanto più lusinghiero per noi, quanto che non sembra dovere esser l'apice di questa epoca, perchè la gioventù ben diretta, ed animata dai premj e dalla gloria, ci fa sperare ulteriori progressi. Ma quali, direte voi, saranno le cause, che hanno influito a un sì notabile avanzamento? Ecco in succinto ciò che io ne penso. Il gusto per il Bello antico suscitato di nuovo, dir non saprei se più dai monumenti dissotterrati dal Cardinale

Alessandro Albani, o dalla penna di Winckelmann che scrisse con tanto sapere della loro respettiva età, significazione, e bellezza; esteso quindi, e incalorito ancor più da Clemente XIV, da Pio VI, e dal Principe Marc' Antonio Borghese, che ebbero anche essi il loro Winckelmann nella persona del dotto Ennio Quirino Visconti, produsse in Roma una crise singolare nelle Arti, e Marco Benefial con la verità, Raffaello Mengs con la purità delle forme, Gavino Hamilton con la sublimità della invenzione, con la proprietà dei caratteri, e degli abbigliamenti, fecero intorno alla metà del secolo decorso risalire la Pittura dallo stato abietto di mestiero, che aveva assunto nella scuola di Carlo Maratta, alla dignità sua di Arte liberale. Questo cambiamento, che sarebbe rimasto circoscritto nei confini di altro qualunque paese, avvenuto in Roma, non poteva non estendersi, non comunicarsi, più o meno secondo la diversità delle circostanze locali, a tutte le più lontane, non che alle nazioni limitrofe; perchè siccome Roma, sia per la natura del suo mite, e liberale governo, sia per la quantità de' suoi monumenti, è il punto di unione, a cui da Brunellesco ai nostri giorni convennero, e convengono sempre da ogni dove gli artefici per ivi perfezionarsi; quindi è, che tutti abbiano riportato, e riportino tuttora alle case loro quel grado di prosperità maggiore o minore, che trovarono all' ombra del Campidoglio, e l' istoria ci somministra ad ogni passo prove luminose di questa verità. In fatti le Arti in Roma protette da Giulio,

e da Leone si vedono spandere i loro influssi benefici su tutte le Italiche Scuole. Brillano i Carracci, e i loro Creati in Roma, e sorge in Francia il secolo di Luigi; Rubens crea una nuova scuola maravigliosa nelle Fiandre; Vel asquez, Morillo in Spagna; Cigoli, Allori in Toscana; e tutti questi insigni Maestri, tranne il solo le Sueur, visitarono Roma, conobbero i suoi artefici, studiarono dappresso i suoi Monumenti, e le furono perciò debitori in gran parte della lor perfezione. Dopo questi riflessi sarà facile il persuadersi, che le Arti ridonate novellamente al loro splendore in Roma, e fatte oggi anche più luminose dal Canova, dal Landi, dal Camuccini, furono la prima, e la più efficace di tutte le cause, che han contribuito all' odierno nostro avanzamento.

Vero è però, che se non avessero cospirato d' accordo con questa esterna le cause nostre locali, le Arti in Toscana avrebbero progredito assai più lentamente, e forse con men felice successo. Fu gran fortuna per noi, che appunto a quella epoca si combinasse la mutazione del Governo, e che il nuovo reggimento dovesse dipendere da un Principe perspicace a conoscere, indefesso ad eseguire il dover suo. Tolta la Toscana alla condizione di provincia, condizione tanto più miserabile, quanto che non faceva parte di una gran nazione, ma costituiva tutto intero il patrimonio del suo Principe assente; questo solo cambiamento, che esibiva l'aspetto di instantanea prosperità, doveva necessariamente cagionare un' ef-

fervescenza negli ingegni indipendentemente dalle successive operazioni del nuovo Governo; e questo primo impulso, che negletto sul nascere sarebbe rimasto inoperoso, divenne poi efficacissimo secondato con tanta sollecitudine, con tanta avvedutezza, ed energìa dal gran Leopoldo.

Quest' uomo economo per sè ed i suoi, largo per il bene pubblico, non risparmiò nè cura, nè spesa perchè i giovani inclinati agli studj del Disegno abbondassero di tutti i mezzi più opportuni alla loro istruzione. Ma sapeva bene, che se officio del buon Principe è di promuovere, e di proteggere l' educazione dei giovani, che si mettono in via, questi una volta educati, e giunti alla meta nè ponno, nè debbono essere a carico del pubblico Erario, fatto per nutrire i grandi stabilimenti, non la singolarità degl' individui, che li compongono. Perciò, dopo avere stabilita una così sontuosa Accademia, di averle somministrati bei modelli, e buoni Maestri, dopo avere eccitata coi premj all' emulazione la gioventù, che non di rado, nè scarsamente soccorse con le sue private beneficenze, fu anche più benemerito delle Arti quando arricchì la nazione, e le diede i mezzi, che prima non aveva, per concorrere alla sovvenzione dei grandi ingegni dalla miseria altrimenti soppressi nell' esercizio di arti vilissime, e al ben essere di quelli, che emergono dal volgo degli artefici; e se meno indolente al sentimento per il Bello, e per il sublime, si fosse egli potuto occupare di suscitarlo nei Grandi, quanto si occupò di eccitare

in essi l'industria, e gli avesse adescati alla gloria quanto all'amor del guadagno, sarebbe stato egli stesso testimone di più rapidi, e forse anche di più luminosi progressi.

Ferdinando III aveva un'anima più fatta per sentire le dolci impressioni del Bello; onde avvenne, che se il Padre protesse le Arti per il solo principio, che han tanta parte alla prosperità di una Nazione, egli ve ne aggiunse un secondo, che era di soddisfare la sua nobile inclinazione. Mantenne perciò i paterni Stabilimenti; e se le circostanze dei tempi, alle quali fece fronte più col suo proprio, che col sacrifizio della Nazione, gli consigliavano una prudente economia; non gli dee poco la Toscana, quando gli dee il Principe dei moderni Intagliatori, quando gli dee tanti, e tanti egregj Monumenti sculti, e dipinti, che giacevano quà, e là dispersi, muti, e negletti a far decorazione, e suppellettile nei Regj Palazzi, e Giardini di campagna, e nelle abitazioni de' suoi più bassi Cortigiani, e furono da lui con sommo studio raccolti, ed esibiti alla pubblica istruzione, quali nella R. Galleria, quali nel R. Palazzo de' Pitti, che spoglio in gran parte di questo suo bello ornamento è oggi, e sarà sempre per noi oggetto di luttuosa rimembranza.

Maria Luisa di Spagna (giacchè la mala salute non ha permesso a Lodovico di Lei consorte di prestar quì che per poco il nome di Re) in questo breve periodo del suo Regno si dimostra anche più liberale con le Arti, e con gli Artefici, che non li

due Antecessori. Sebbene la soverchia protezione degli individui possa farci temere, che le manchino i mezzi di proteggere gli stabilimenti; l' ampliazione però dell' Accademia, l' aumento singolare de' bei modelli tratti dai più egregj Monumenti di greco scalpello, il Sabatelli stipendiato al suo Regio Servizio, la nomina del Benvenuti al posto di Direttore già determinata nell' animo di Ferdinando, e da Lei eseguita, i vantaggi solleciti, che sono derivati dalla saggia direzione di questo valente uomo, le han data fama d' insigne benefattrice delle nostre Arti: fama certamente per siffatti riflessi non usurpata da Lei, sebbene però meriti men di gloria, che non ha avuta di fortuna in raccogliere intera la messe dei semi altrui; perchè come nei tempi addietro Cosimo, e Lorenzo furono gli autori di altra epoca più luminosa, cui prestarono l' opera, e non il nome; così dei nostri ultimi Principi dee riguardarsi sempre Leopoldo per il vero Padre della novella rigenerazione.